

La città alla ricerca di nuovi volti¹

1. Paesaggi urbani in trasformazione

Il paesaggio delle città conosce rapidi cambiamenti. In ogni dove le grandi città, ma anche i centri urbani di minori dimensioni, ridisegnano la propria scena e a questa riforma del quadro urbano sembrano affidare il messaggio del loro rinnovamento e della loro modernità. L'insieme di interventi rimette in questione alcuni degli attributi classici del paesaggio delle città.

Cambia il ruolo che l'era industriale aveva attribuito ai parchi urbani e, correlativamente, cambiano le tipologie di aree verdi della città, mentre emergono nuovi principi di organizzazione dello spazio, legati alla trasformazione delle funzioni urbane, soprattutto in relazione al primato che la "cultura" sta acquisendo. I nuovi principi di organizzazione urbana si materializzano in forme inedite degli spazi costruiti e non costruiti, in arredi spesso effimeri ed anche in simboli innovativi.

1.1 Il paesaggio vegetale da verde diventa grigio-verde

La trasformazione del ruolo del verde è connessa alla transizione post-industriale della città, una città in cui predominano le attività terziarie e quaternarie, ove si sviluppa un'industria culturale che non richiede più, come la fabbrica del XIX secolo e della prima metà del XX, la collocazione – entro la città – di aree verdi di "compensazione". Il rapporto città-natura si ripropone oggi a scale diverse: la scala regionale dello spazio rurale, raggiungibile dalla città, o la scala planetaria delle grandi riserve naturali della Terra. Nella città industriale dell'Ottocento fu soprattutto considera-

ta la funzione igienico-sanitaria svolta dagli spazi liberi. È facilmente comprensibile come di fronte alla disordinata crescita urbana, ed ai connessi fenomeni di congestione, si cercasse, ove possibile, di realizzare grandi parchi nello stile delle proprietà rurali dell'aristocrazia dell'epoca. Questi parchi assolvevano in realtà anche ad altre funzioni: funzioni ricreative, almeno nei periodi festivi e funzioni urbanistiche, almeno in alcuni contesti, in quanto costituivano delle barriere all'espansione incontrollata delle città. Il ruolo di "polmoni verdi" era particolarmente importante in relazione alle alte densità abitative, che si raggiungevano nei centri urbani ed all'assenza quasi generale di spazi verdi alla scala dei quartieri. Fatta eccezione, infatti, per le città che avevano ereditato dal passato dei giardini, parchi, piazze e viali alberati mancavano aree libere per i giochi dei bambini, luoghi d'incontro e di passeggio per gli anziani, spazi aperti di ritrovo. Le condizioni di vita nelle città, insostenibili per alcuni, spingevano a rilocalizzarsi nelle aree periferiche, dove erano ancora disponibili ampi spazi verdi, con il conseguente aumento delle dimensioni urbane.

Negli anni del secondo dopoguerra, Lewis Mumford (1968), lo storico della civiltà delle macchine, richiamava alla considerazione del ruolo sociale, oltre che di quello ecologico, svolto dagli spazi aperti. Tale ruolo si sarebbe sempre più chiaramente definito con le trasformazioni nell'organizzazione della vita sociale e le loro ripercussioni sul territorio, verificatesi nel corso dell'Ottocento. Tra di esse l'Autore ricorda le trasformazioni dell'insediamento, legate alla possibilità di trasporti rapidi e di comunicazioni istantanee, l'espansione



periferica della città, con consumo di spazio agricolo ed organizzazione spesso anarchica dell'abitato, la generale riduzione delle ore lavorative e lo spostamento del lavoro dai settori industriali al settore terziario ed alle libere professioni. L'intera popolazione, non più una classe privilegiata, viene a disporre di tempo libero, per il quale sono da pensare ed offrire mezzi di ricreazione adeguati. Tutti questi cambiamenti necessitano – a suo giudizio – che ci si dedichi a “trasformazioni audaci dell'insieme del paesaggio”. Non si può pensare soltanto ad un aumento quantitativo degli spazi verdi, ma ad una trasformazione qualitativa dell'intero paesaggio regionale, che svolga la funzione di un grande parco paesaggistico, dotato di servizi ricreativi opportunamente localizzati e facilmente accessibili, in cui siano recuperate tutte le zone marginali e abbandonate. Non si tratta certo di pensare a spazi ad uso esclusivo di parco, troppo onerosi da gestire da parte dello Stato e delle autorità locali, ma di spazi destinati ad usi rurali di cui venga conservato il valore ricreativo, o creato con opportuni servizi, e la possibilità d'accesso (ipotizza corridoi di terreno pubblico serpeggianti nella regione che consentano gli spostamenti dei ricreazionisti e turisti di fine settimana). Immagina una “matrice verde” permanente capace non soltanto di preservare, al di là della città, gli usi rurali del territorio, ma anche di impedire la coalescenza dei centri urbani tra loro, così com'è avvenuto in alcune fortunate esperienze di pianificazione nel nord dell'Europa (per esempio in Svezia e Paesi Bassi).

Città e periferie richiedono, ai suoi occhi, una ristrutturazione parallela. Le città congestionate devono introdurre la luce del sole e l'aria pura nei propri quartieri “sovracostruiti”, recuperando gli spazi obsoleti al loro interno, le periferie devono al contrario aumentare la loro compattezza e trasformarsi, da quartieri dormitorio, in comunità caratterizzate da un maggiore equilibrio di funzioni. Occorre uno scambio tra città e periferie: “spazio sociale” contro “spazio biologico”. Il primo è congenito per la città e deve essere creato nelle periferie, del secondo sono ricche invece le periferie e carenti le città.

La visione di Lewis Mumford è fortemente stimolante e incredibilmente anticipatrice per il suo tempo. Già prefigura, infatti, le forme contemporanee d'evoluzione urbana: la formazione di un'immensa tela di ragno con nodi più compatti e filamenti, di varia consistenza, che si protendono nella campagna e s'intersecano tra loro e che racchiudono al loro interno aree agricole, campi in maggese, zone intercluse, terreni relitti e spazi

naturali o rinaturalizzati. Prefigura una pianificazione territoriale che incorpori al suo interno la dimensione paesaggistica, che faccia proprie le preoccupazioni non soltanto di un corretto funzionamento del territorio, ma di creazione di uno spazio di vita per la popolazione, ricco di offerte culturali e naturali.

Il paesaggio della città contemporanea si trova a fronteggiare una duplice sfida: preservare (o ricreare) il grado di “naturalità” che la comunità richiede nelle aree limitrofe alla città e nello stesso tempo, migliorare la scena su cui si svolge la vita urbana. Il rapporto città-natura si ripropone alla scala dello spazio periurbano, mentre all'interno della città più compatta l'idea stessa di parco sembra quasi mutare colore, passando dal verde al grigio-verde. Le nuove realizzazioni, infatti, non si servono più esclusivamente del “verde” nello spirito del secolo scorso, ma utilizzano – quasi a pari titolo – espressioni architettoniche che attingono liberamente ad una varietà di registri stilistici. La natura in città diviene sempre più una natura re-inventata, volta a rispondere alle estetiche contemporanee, a guidare i fruitori lungo sentieri ben disegnati – tra aiuole e pelouse – scanditi da arredi e da essenze arboree o arbustive sapientemente disposte. Piccole aree non costruite, fazzoletti di terreno pubblico – un tempo negletti – divengono occasione di “adozioni” da parte di sponsor privati che si impegnano nella cura del verde, in una logica di valorizzazione del frammento.

1.2 Il paesaggio minerale si re-inventa

La scena costruita è percorsa, nelle città più dinamiche, da impulsi innovatori che si traducono sia nel “restauro” di antichi edifici (le cui cortine murarie riprendono cromatismi dimenticati), sia in nuove espressioni architettoniche, che liberamente attingono a linguaggi molteplici nella logica compositiva del post-moderno. Un genio particolare nella creazione di questi ibridi viene riconosciuto alle città nord-americane, che sembrano istituire parallelismi con le mescolanze di culture che ne caratterizzano le popolazioni. Questi impulsi innovatori sono alimentati dall'attenzione crescente che viene data agli “spazi pubblici”. Il termine è relativamente recente, ma non lo sono gli spazi ed i modi di intervenire su di essi. L'espressione identifica l'*esterna*: le strade, le piazze, i giardini, luoghi di presentazione e di rappresentazione della città. L'intervento sugli spazi pubblici comprende l'indicazione minuta dei colori da utilizzare nel rinnovo delle facciate come

l'intervento, ben più ampio, di riqualificazione delle sue componenti strutturali. Vi è oggi un vero e proprio approccio paesaggistico nelle politiche urbane, volto ad una migliore gestione degli spazi di fruizione pubblica. Non sono azioni totalmente nuove, ma nuove sono le forme. I modi d'azione e la scala degli interventi sono cambiati: non più progetti globalizzanti che facciano tabula rasa dell'esistente, come è avvenuto prima degli anni Settanta, ma spesso interventi puntuali sul costruito e sul non costruito². L'aspetto paesaggistico – uno degli elementi costitutivi dello spazio urbano – è ciò che è più direttamente percepibile dagli abitanti e dai visitatori esterni. Diviene un oggetto su cui investire, come mostrano esperienze europee di successo divenute modelli di riferimento (Barcellona, Lione...). Politiche di questa natura sono impregnate da una volontà di *marketing* urbano, aspetto che costituisce una nuova sfaccettatura dell'attuale problematica paesaggistica.

La trasformazione della scena urbana, attraverso la ri-organizzazione degli spazi pubblici, è all'ordine del giorno in gran parte delle città italiane. Dopo le esperienze pionieristiche di Barcellona e quelle di Parigi e di Londra, i progetti di riqualificazione urbana possono alimentarsi ad una tale varietà di esempi (alcuni riusciti, altri non riusciti) da poter rispondere a qualunque nuova esigenza o addirittura anticiparla. Ma il ricorso irriflesso a fonti di ispirazione così sovrabbondanti e confuse rischia di infliggere gli ultimi attentati a paesaggi di valore. L'adozione di modelli presi da altri contesti, senza opportuni adattamenti, tende ad omologare i caratteri dei luoghi (l'arredo urbano standardizzato è uno dei principali imputati) o a distruggere lo "spirito" da cui dipendeva la loro attrattiva.

La cultura è la forza che più prepotentemente si impone nel rimodellare lo spazio fisico e simbolico della città contemporanea. Imprime dinamismo alle forme ed alle funzioni urbane. La sua iscrizione nel paesaggio avviene secondo due differenti modalità: in modo stabile, radicandosi negli edifici che ospitano istituzioni culturali (centri di ricerca, università, musei, sale da spettacolo), in modo temporaneo, permeando parti della città, in occasione di eventi culturali.

Alcune tra le più vistose trasformazioni d'uso delle aree dismesse milanesi riguardano il trasferimento ed ampliamento delle grandi Università: la creazione della seconda Università Statale di Milano alla Bicocca, la creazione di un nuovo polo del Politecnico alla Bovisa, oltre a numerose altre iniziative in cui all'attività universitaria si affiancano altre funzioni legate a ricerche e produzioni inno-

vative. In modo più frammentario nuovi usi culturali si diffondono in edifici abbandonati da precedenti attività produttive: studi professionali ed atelier d'artisti, talvolta commisti ad attività artigianali e di servizio, si impossessano e danno nuova vita a luoghi che hanno perso le loro precedenti funzioni. Ad essi si aggiungono iniziative di riuso a scopo ricreativo, luoghi di incontro per i giovani, spazi espositivi, musei.

La cultura è generatrice di molti paesaggi temporanei della città. Milano, per esempio, vede aumentare la massa delle sue iniziative culturali che, in senso lato, vanno dalle manifestazioni fieristiche alle sfilate di moda, alle mostre d'arte, agli spettacoli teatrali e lirici. L'iscrizione di questi eventi nello spazio urbano ne comporta una modificazione. Si creano poli di attrazione e assi che attraversano la città, luoghi in cui si coagulano le funzioni ed i flussi indotti dagli eventi culturali. Sono modificazioni che investono lo spazio urbano in modo discontinuo, intermittente, con temporalità proprie che necessitano di un'apposita gestione. Paesaggi effimeri che si susseguono animando le immagini consuete dei luoghi.

Ma l'animazione non è un fatto del tutto nuovo. In forme più sommesse e familiari il volto della città conosce sequenze di cambiamento che sono scandite dalle stagioni, dalle festività: fiori, tappeti erbosi o di *moquette*, panchine, luminarie, fontane... si alternano ormai secondo ritmi ben noti nelle città.

Questa animazione viene enfatizzata quando si debba creare lo sfondo di un evento. Alla creazione deve fare altresì riscontro una gestione accorta dell'alternanza tra paesaggio dell'effimero ed il paesaggio del riposo perché il modo con cui si vive l'evento ed il modo con cui si vive la sua fine non influiscano negativamente sulla qualità della vita dei cittadini.

Il ruolo della cultura nel creare spazi concreti e simbolici, nel ridisegnare – in modo più o meno intenzionale i paesaggi urbani – diviene oggetto di indagine nel presente contributo con riferimento ad un contesto complesso ed importante come la città di Milano.

Si riferiranno qui gli esiti di un primo esame delle trasformazioni – mosse dalla cultura – che investono le aree di Bovisa, di Bicocca e la Fabbri- ca del Vapore.

L'attenzione alle trasformazioni in atto non impedisce tuttavia di osservare il diffondersi di "paesaggi dell'abbandono" in una varietà di luoghi della città e di evidenziare il permanere di logiche speculative come condizionamento primario del riuso delle aree dismesse.



2. Dalla produzione industriale alla produzione culturale: nuove funzioni per la Bovisa

Bovisa evoca nell'immaginario dei milanesi e dei pendolari delle Ferrovie Nord Milano, che quotidianamente l'attraversano prima di raggiungere la città, l'idea di un'area industriale in profonda crisi, di cui è segno evidente un paesaggio d'abbandono, divenuto sempre più inquietante negli anni recenti, dopo la chiusura quasi totale degli stabilimenti e la rovina delle strutture edilizie. Oggi, tuttavia, le funzioni e l'immagine della Bovisa sono in corso di profonda trasformazione. Grandi progetti di riorganizzazione del sistema infrastrutturale ferroviario e stradale, di costruzione del secondo polo del Politecnico nell'area dei gasometri, di riqualificazione del quartiere storico di Bovisa potranno cambiare nel profondo il ruolo del settore nord-ovest della città e permettere la creazione di un paesaggio urbano capace di rispondere alle attese di qualità del quadro ambientale della popolazione che vi vive, vi studia o vi lavora.

2.1 Bovisa area industriale

Il quartiere di Bovisa³ è collocato nel settore nord-occidentale di Milano: area di intensa urbanizzazione a partire dall'inizio del Novecento. La localizzazione di grandi industrie nei settori portanti della chimica, della metallurgia, della meccanica, delle telecomunicazioni ha prodotto, in parallelo, lo sviluppo del quartiere, che si è dilatato e densificato, fondendosi con altri nuclei minori (Villapizzone, Dergano e Derganino) e con la città. Attorno alle attività industriali, chiuse nei loro recinti, hanno creato un tessuto connettivo le attività artigianali, le piccole imprese di servizi e di trasporto (i "corrieri"), le residenze operaie, in un'incessante ispessirsi del tessuto edilizio fino



Fig. 2.1 - Le gabbie dei gasometri nel paesaggio di Bovisa.

agli anni Settanta. Dall'inizio del secolo le officine per la produzione del gas hanno strutturato gli spazi ad ovest della ferrovia ed hanno introdotto, con le gabbie dei gasometri, un simbolo forte in questo paesaggio di periferia industriale.

Tratto peculiare di Bovisa è il suo rapporto con la rete ferroviaria: un rapporto antinomico. Dal punto di vista morfologico il quartiere è completamente circondato da linee ferroviarie: la linea per Torino (Ferrovie dello Stato) che descrive – a nord-ovest – una stretta curva e la linea per Como e Varese (Ferrovie Nord Milano) che lo taglia trasversalmente, delimitando nel tessuto edificato una sorta di grande goccia, con la cuspidine rivolta verso sud.

La presenza della ferrovia, che ha costituito inizialmente uno dei fattori fondamentali di localizzazione e di sviluppo, si è paradossalmente trasformata in una barriera soffocante al mutare delle logiche dei sistemi di trasporto e di produzione industriale.

In questo mondo "segregato" si è conservato un quadro di vita che un tempo doveva essere comune ad altre periferie industriali milanesi: un tessuto edilizio minuto, al massimo di due piani fuori terra, vie strette, intervallate da vaste aree recintate, occupate dalle fabbriche, abitato da una società – piuttosto omogenea – di operai e di piccoli artigiani.

Le trasformazioni economiche degli anni Ottanta hanno messo in crisi il sistema produttivo di Bovisa. Hanno chiuso, poco a poco, le grandi fabbriche (anche gli impianti per la produzione del gas sono diventati obsoleti) generando pesanti perdite di posti di lavoro e l'abbandono al degrado delle strutture edilizie industriali. Capannoni, depositi, magazzini, palazzine per uffici si sono rapidamente trasformati in ectoplasmici del passato.

Oggi su Bovisa si riaccendono i riflettori dopo anni di dibattiti e di sperimentazioni progettuali alla scala del quartiere ed alla scala dei singoli edifici.



Fig. 2.2 - Fotopiano del quartiere di Bovisa con la forma a goccia dell'area dei gasometri.



Fig. 2.3 - Scheletri di edifici industriali (ad est della stazione di Bovisa - FNM).

2.2 I progetti di trasformazione e le trasformazioni spontanee

Il progetto di maggior rilievo, su cui si fonda la trasformazione dell'area dei gasometri della Bovisa, ha come principale protagonista il Politecnico di Milano che intende realizzare, al suo interno, un nuovo Polo universitario. La scelta dell'area è stata motivata, oltre che dal richiamo della cultura industriale locale e dalla disponibilità di vaste superfici di proprietà pubblica, dalle particolari condizioni di accessibilità - tramite mezzi pubblici - dell'area, posta in stretta prossimità ad un nodo ferroviario regionale (di interscambio tra le linee delle Ferrovie Nord Milano e delle ferrovie dello Stato, tramite il Passante) alla linea ferroviaria Milano-Torino ed, in previsione, alla metropolitana milanese⁴. A sostegno del progetto si sono schierati due attori istituzionali, la Regione Lombardia ed il Comune di Milano, oltre ad un secondo soggetto privato: l'AEM SpA.

Il progetto "Politecnico Bovisa" ha una storia relativamente recente. Ha inizio, in sordina, con il primo insediamento, in Bovisa, della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, in un capannone ceduto in comodato dalla FBM (dalla quale si sposterà nel 1994 per ricollocarsi nell'ex stabilimento Ceretti & Tanfani), mentre conosce il suo avvio ufficiale con la richiesta del Politecnico di avvalersi del procedimento di Accordo di programma (23 maggio 1995) e la sua prima concretizzazione operativa con la firma di tale accordo, da parte del Politecnico, del Comune di Milano,

della Regione Lombardia e della AEM SpA.

Comincia da quel momento la fase propriamente progettuale che vede la pubblicazione del bando per il Concorso internazionale di progettazione sulla "Gazzetta Ufficiale" (9 giugno 1997), la scelta e la nomina della Commissione giudicatrice (28 maggio 1998), l'esame degli elaborati presentati e la formazione della graduatoria dei progetti vincenti (25 settembre 1998) fino alla premiazione ufficiale (alla presenza dei promotori dell'accordo di programma) dei due progetti vincenti *ex aequo* e dei progetti segnalati.

I progetti vincenti sono apparsi caratterizzati da elementi di complementarità, così da suggerire la formulazione di un progetto di sintesi che fornisca i principi "ordinatori" per gli interventi successivi.

Più in particolare il progetto "giapponese" (Ishimoto Architectural & Engineering Firm, inc. Chiyoda-ku, Tokyo) concentra l'attenzione sulla creazione di un "polo intellettuale" di conoscenza e di innovazione tecnologica - i cui fulcri sono costituiti dal Politecnico di Milano e dalla AEM - e mira quindi alla creazione di spazi che rendano il più possibile facili i contatti interpersonali e lo scambio di informazioni. Aspetti particolarmente apprezzati di questo progetto sono stati la sapiente articolazione fra pieni e vuoti (volumi edilizi e piazze) nella progettazione del comparto universitario e la saldatura tra il nuovo complesso destinato ad ospitare le attività dell'AEM e gli edifici "storici" presenti originariamente nell'area: dai gasometri ai corpi di fabbrica, variamente dislocati, che vengono connessi tra di loro in un percorso che ne racconta la storia⁵. Rispetto per le essenze arboree persistenti⁶, soluzioni abitative volte ad integrarsi nel verde (è interessante la proposta di



Fig. 2.4 - Politecnico Bovisa: progetto di sintesi per l'area dei gasometri.



tetti-giardino), riuso dei gasometri per funzioni culturali (auditorium e spazi di rappresentazione), loro immersione nel Parco del canale (suggestiva riproposizione, in chiave moderna, del Canale-Naviglio storico) costituiscono ulteriori elementi connotativi del progetto.

Il progetto "italo-francese" (raggruppamento composto da Serete Italia SpA, Milano; Serete Constructions, Parigi; Architecture Studio, Parigi; Studio Associato Brusa Pasqué, Varese; Antea, Orléans) affida la propria specificità alla riorganizzazione funzionale dell'area nella sua globalità ed alla considerazione del risultante paesaggio urbano. L'elemento ordinatore fondamentale è costituito, in questo progetto, dal sistema del verde, articolato in due componenti principali: il parco pubblico e gli spazi aperti. Il parco pubblico è disposto, nelle ipotesi di progetto, secondo l'asse sud-est/nord-ovest, lungo il quale è allineato il grande corpo di fabbrica del Politecnico (con un fronte previsto di circa 500 metri), mentre gli spazi aperti incrociano il parco seguendo un andamento sud-ovest/nord-est, penetrando nella struttura universitaria e lambendo gli edifici per le attività di ricerca e le residenze. Il sistema del verde compreso nella "goccia" è inoltre pensato come tessuto di connessione con le altre aree a verde pubblico esterne (Certosa e Quarto Oggiaro). Ulteriore elemento-guida nella riorganizzazione dello spazio è rappresentato, in questo progetto, dal tracciato del viale che dalla stazione di Villapizzone (FS) raggiunge la biblioteca (inclusa nell'area delle strutture universitarie): un viale pensato per dirigere i percorsi e raccogliere ordinatamente tutte le funzioni di utilità del parco, le attrezzature e i luoghi di sosta e di svago. Proposto di una larghezza di quasi 50 metri, il viale è distinto in quattro fasce: le due esterne con funzioni di filtro (formato da siepi alternate ad essenze arboree), una di percorso – segnata da un filare di platani – una che ospita le attrezzature per la sosta e ricreazione.

La ricchezza di suggestioni che nascono dai due progetti vincenti, ma anche da altri progetti segnalati, verrà – si auspica – raccolta dalle attività di progettazione esecutiva dei vari comparti in cui sarà articolato il progetto d'insieme. L'utilizzo dello strumento degli Accordi di Programma (secondo quanto previsto dall'art. 27 della legge 142/90), che ha consentito il coordinamento delle azioni da intraprendere, la decisa volontà di realizzazione manifestata dal Politecnico di Milano nella promozione degli Accordi e nella gestione del Concorso internazionale, possono fare del progetto per l'area dei gasometri un esempio di riqualificazione urbanistica della città che, a fianco degli obiettivi di valorizzazione fondiaria delle aree dismesse, consegua anche obiettivi di riorganizzazione infrastrutturale di un importante settore urbano.

In attesa della realizzazione dei progetti di più vasto respiro, il quartiere di Bovisa sta, tuttavia, cambiando. L'insediamento della Facoltà di Architettura, nelle sedi di via Durando e di via Cosenz, della Facoltà di Ingegneria in via La Masa-Lambruschini, hanno introdotto un improvviso dinamismo. Si legge nelle opere edilizie in costruzione nel tessuto storico di Bovisa (per es. i lavori in corso per edilizia residenziale, proprio di fronte agli edifici dell'ex-Ceretti&Tanfani), negli interventi più minuti di riqualificazione del tessuto tradizionale, ripristini o edificazioni ex-novo. Le trasformazioni riguardano anche gli aspetti funzionali. Nuove attività compaiono nei punti più direttamente interessati dalla presenza dell'Università per diffondersi poi alla scala del quartiere. Sono stati aperti negozi che forniscono servizi tecnici di supporto (dalla cartoleria che fa fotocopie ed eliografie a negozi che offrono strumenti e servizi più avanzati) ma anche servizi di ristorazione, luoghi di ritrovo e sale da gioco. Fa, inoltre, la sua comparsa una prima stratificazione sociale nella compagine relativamente omogenea della periferia



Fig. 2.5 e 2.6. - Polo di via La Masa (Facoltà di Ingegneria) e polo di via Durando (Facoltà di Architettura).

storica. Vi contribuiscono da una parte (verso l'alto) i fornitori dei nuovi servizi terziari e "quaternari" (quasi inesistenti nella situazione precedente), ma anche (verso il basso) gli immigrati che popolano, in modo sommerso, gli edifici in rovina o che sono riusciti ad insediarsi nei vecchi edifici del centro, al traino delle attività di ristorazione o di servizio esercitate. La dimensione multietnica della popolazione di Bovisa, più accentuata di quella caratterizzante altri quartieri milanesi, ha sostenuto la decisione di localizzare qui il primo foyer cittadino per l'inserimento ed il sostegno della popolazione multirazziale (Morandi, 2000).

3. Progetto "Scala 2001"

Nell'anno delle celebrazioni verdiane, l'istituzione scaligera, fulcro dell'attività culturale e artistica milanese, si appresta a divenire protagonista di una operazione di grande rilevanza per l'assetto urbanistico della città. Considerata la necessità di avviare urgenti lavori di restauro nello storico edificio del Piermarini, la Fondazione Teatro alla Scala si è vista costretta a rilocalizzare la sede delle proprie attività, privando il centro cittadino di un importante riferimento simbolico. L'operazione rientra in un piano più generale di riordino del sistema di produzione teatrale denominato "Progetto Scala 2001", avviato nel 1996, che prevede: la temporanea chiusura del Teatro alla Scala con il termine della stagione 2000-2001; l'inaugurazione del nuovo Teatro degli Arcimboldi, il quale colmerà la temporanea vacanza della sede storica, divenendo il secondo polo della programmazione operistica meneghina; l'accorpamento dei diversi laboratori teatrali in un unico complesso ricavato nell'area della ex-Ansaldo.

3.1 La storia del progetto

Il consiglio comunale di Milano nella seduta del 10-12 settembre 1996 approvò (con delibera n. 82/96) la "Convenzione relativa agli accordi tra Comune di Milano, Ente Autonomo Teatro alla Scala, Pirelli S.p.A. e Milano Centrale Servizi S.p.A. per la programmazione e la realizzazione del Progetto 'Scala 2001'". Il progetto approvato consisteva nella esecuzione dei seguenti interventi: "restauro e adeguamento dell'edificio storico del Teatro alla Scala progettato dal Piermarini, avente una superficie di mq. 30.000 circa; adeguamento degli edifici comunali del complesso Ansaldo da destinare alle sale prove temporanee, ai

reparti di produzione scenica, alla sartoria e ai depositi dei materiali di scena, per una superficie di circa mq. 22.500; costruzione, infine, di un nuovo teatro su area comunale nell'ambito di "Progetto Bicocca" per una superficie di mq. 25.000 (oltre a mq. 2.000 di parcheggio) destinato ad ospitare, in una prima fase, le attività della sede storica di Piazza Scala per il periodo necessario alla esecuzione dei lavori di restauro e adeguamento e, successivamente, le attività tipiche di una struttura teatrale per la musica idonea anche a spettacoli del Teatro alla Scala ed, inoltre, le attività di rappresentazione di opere di prosa e di altre manifestazioni di carattere culturale".

Avverso la delibera del Consiglio Comunale di Milano fu presentato, però, dall'Ordine degli Architetti di Milano e Lodi un ricorso-esposto al Comitato regionale di controllo della Lombardia sugli atti degli enti locali (Co.Re.Co). Il punto cruciale del dissenso palesato dagli architetti stava nella presunta violazione della Legge Merloni (L. 216/1995) che prevede l'obbligatorietà delle procedure di gara nell'affidamento di incarichi professionali di rilevante entità a soggetti privati. L'accordo stabilito dal Comune di Milano con la Pirelli S.p.A. e la Milano Centrale Servizi S.p.A. prevedeva, infatti, l'approvazione di un progetto individuato senza il consueto concorso di architettura.

Da questa controversia sono derivati una serie di rallentamenti procedurali che hanno portato all'attuale situazione in cui la sede storica del Teatro alla Scala si trova a sostenere il grande carico di attività legate alle celebrazioni verdiane senza che le opere di adeguamento alle norme di sicurezza siano state finora effettuate e senza che il Teatro alla Bicocca sia stato ultimato.

Si è giunti, comunque, alle ultime fasi del progetto e la città sta per conoscere uno dei più importanti interventi di rilocalizzazione delle proprie funzioni culturali. La valenza, oltre che artistica, simbolica dello storico Teatro alla Scala, appare densa di stratificazioni semiologiche. L'edificio che risorse dalle macerie cui l'avevano ridotto i bombardamenti della II guerra mondiale, ha conosciuto sette prime verdiane contribuendo ad organizzare il consenso popolare intorno ai valori del risorgimento italiano; così come negli anni della Repubblica non ha mai smesso di costituire un punto di riferimento e di coagulo per i più alti valori civici della popolazione. Si può anzi affermare che, insieme al Duomo, la Scala rappresenta il luogo più caro ai cittadini milanesi.

Il trasferimento delle attività della Fondazione scaligera in una sede diversa, seppure temporanea, appare un avvenimento capace di mutare il



volto della città o, quanto meno, lo sguardo che ad essa volgeranno i suoi abitanti.

3.2 Le ragioni della localizzazione del Teatro degli Arcimboldi in Bicocca

Le ragioni che hanno portato all'avvio ed alla realizzazione del progetto "Scala 2001" si possono comprendere solo dalla lettura del più vasto intervento di urbanizzazione che da più di dieci anni è stato avviato nell'area di Bicocca. Si tratta di 680 mila metri quadrati che sono stati o stanno per essere "recuperati" alla città. L'area è di proprietà della Pirelli e fino agli inizi degli anni settanta rappresentava un fulcro di quella civiltà imprenditoriale e operaia che ha caratterizzato le fasi dello sviluppo economico e urbano di Milano nell'era dell'industrializzazione. Da quando la terziarizzazione diffusa dei settori produttivi ha significato l'abbandono e/o la rilocalizzazione degli insediamenti industriali, la Bicocca è divenuta una sorta di "vuoto urbano" nella topografia del capoluogo lombardo.

Al fine di riempire questo vuoto nel 1985 fu indetto un concorso internazionale di architettura. Esso fu vinto da Vittorio Gregotti e nell'89 furono avviati i cantieri con i quali si intendeva infrangere il monocentrismo milanese creando "un polo di centralità per l'area nord della città", "un centro storico della periferia diffusa" (Gregotti, 1999). Questo secondo "centro" avrebbe dovuto assumere le funzionalità e le caratteristiche richieste dai settori del cosiddetto terziario avanzato (università, ricerca, tecnologia), integrando le esigenze di un moderno settore imprenditoriale e senza escludere l'edilizia residenziale. Con quest'ultima si sarebbero previsti una vasta gamma di servizi sociali e culturali, tra i quali la presenza di un teatro-auditorium. In seguito l'esigenza di trovare una temporanea alternativa per il Teatro alla Scala, le cui prestazioni non potevano essere degnamente emulate da altri storici teatri milanesi, portò ad abbandonare l'originario progetto di un teatro-auditorium, in favore di una più ambiziosa struttura in grado di costituirsi come punto di attrazione per un bacino di utenza che l'amministrazione comunale considera di ben 12-15 milioni di abitanti. L'obiettivo è quello di preservare lo storico Teatro alla Scala nel suo ruolo di "faro" nel mondo del teatro musicale, ma di affiancargli una seconda entità in grado di spartire una parte della sempre più vasta produzione di musica colta ed, al contempo, adatto a proporre nuovi prodotti artistici di qualità (jazz, rock d'autore, prosa). In ulti-



Fig. 3.1 - Il Teatro degli Arcimboldi in Bicocca in corso di costruzione.

ma analisi se l'area metropolitana milanese si strutturerà intorno a due nuclei, con una morfologia pulsante simile a quella di una stella doppia, il Teatro della Bicocca si avvia a generare una forza di attrazione per tutta quella vasta e densa area urbanizzata che si sviluppa a nord del capoluogo: un ampio bacino demografico, che raggiunge i centri pedemontani di Varese, Como e Lecco, interessato - nel secondo dopoguerra - da una grande espansione soprattutto lungo le aste fluviali, stradali e ferroviarie ingenerando rilevanti flussi osmotici da e per Milano.⁷

3.3 Il paesaggio urbano di Bicocca

La riflessione sullo sviluppo della città nella società contemporanea ha introdotto una serie di paradigmi assolutamente inusuali all'interno delle scienze urbanistiche e geografiche. L'espansione ipertrofica delle strutture urbane piuttosto che determinare un consolidamento della forma città ha provocato l'insorgere di una formazione urbano-territoriale affatto diversa che, anzi, pare sostituire e negare la città. L'emergere del grande fenomeno della sotto-utilizzazione e dislocazione delle aree industriali ed infrastrutturali ha prodotto importanti vuoti urbani - aree dismesse e *ter-rains vagues* localizzati spesso ai margini di tessuti poco consolidati, nelle periferie delle grandi città. Spostandosi dai centri (più o meno storici) verso le periferie, la città scompare progressivamente, almeno nel senso tradizionale del termine (Manzione).

Se la città si costituisce nel segno della centralità in una leggibile gerarchia di luoghi definiti, la periferia si sviluppa nello spazio delle infrastrutture; si può quasi affermare che il segno del paesaggio periferico sia nell'infrastruttura quanto il monumento è, o è stato fondante, per la città. Leggere questa città diffusa (o forse meglio è dire dispersa) impone una rottura epistemologica, almeno che non si voglia tentare una ri-fondazione

dell' *urbe*, della città di pietra, nello spazio sfilacciato della sub - o ex - urbia.

La volontà della Società Milano Centrale Servizi sembra proprio essere quella di rifondare lo spazio abbandonato e a-topico di Bicocca. Le scelte progettuali sembrano confermare un disegno volto a negare la disgregazione della forma-città attraverso una sua programmata ri-costruzione. Laddove le città rischiano di esaurirsi nell'univoco funzionalismo dei propri servizi culturali e amministrativi, abbandonando la propria natura di insediamento abitativo, il progetto Bicocca si sforza di mantenere una ampia commistione delle diverse funzioni, accostando gli ambiti residenziali a quelli produttivi, quelli dei servizi a quelli culturali.

Si producono così evidenti ossimori semiologici al fine di riconferire la dimensione dell' *urbe*, o per meglio dire della *civitas* ad uno spazio che ha perso la propria identità. Si veda ad esempio la Torre del nuovo Teatro degli Arcimboldi sveltare, quasi opprimendoli, dietro gli appartamenti di questo nuovo immobile residenziale lungo il quale corrono da un lato le prospettive dei binari ferroviari e dall'altro si innalzano i padiglioni dei dipartimenti universitari.

Attraverso una prima analisi del paesaggio di Bicocca, si può tentare di verificare se e come i non-luoghi della periferia siano stati ridimensionati dal progetto di una nuova centralità nella metropoli milanese. *L'immagine della città*, che così approfonditamente Lynch ha cercato di interpretare, non si può leggere analizzando il solo progetto edilizio. La geografia di una città non si esaurisce, infatti, nella descrizione di un alzatao o di una topografia immobiliare. Per seguire l'ormai celebre saggio di Lynch, vi sono percorsi, margini quartieri, nodi, riferimenti, i quali sono tutti elementi interrelati che contribuiscono a determinare una variabilità ed una qualità dell'immagine. E poi è la popolazione che, in ultima analisi, riempie sia fisicamente che semanticamente il paesaggio.



Fig. 3.2 - Il volume della torre del Teatro degli Arcimboldi fronteggiante un edificio residenziale.

Se raggiungiamo il quartiere Bicocca attraverso via De Marchi attraversiamo un'area che rappresenta un'interessante figura di margine. È una porzione di territorio che introduce una certa cesura nel continuum urbano donde stavamo arrivando. Innanzitutto la morfologia stessa dell'asse viario percorso per giungervi prelude ad una variazione del tessuto urbano che il viaggiatore percepisce immancabilmente. In una struttura fondamentalmente radiocentrica come quella milanese in cui gli assi centrifughi tendono a strutturarsi per linee rette, la via De Marchi disegna tre curve nello spazio suggerendo, o meglio dimostrando, una vocazione già extra-urbana e, quasi, rurale. Da qui chi la percorre ricava la sensazione di essere prossimo ad un cambiamento il quale giunge all'apice di un climax prodotto dal cavalcavia con cui Via De Marchi termina. Il dislivello prodotto dall'incresparsi della strada sopra la pianura circostante segna un'altura, una collina generata dall'impianto infrastrutturale. Per superare tale rialzo è necessario percorrere un vero e proprio valico il quale porta il viaggiatore a dominare una gola generata dal tratto ferroviario e la piana sulla quale sorge il quartiere Bicocca. Questa zona di margine appare tra le più interessanti anche in virtù della sua localizzazione a latere dei progetti edilizi più prestigiosi cui ci stiamo riferendo. Particolarmente interessante è soprattutto notare quale siano le modalità di insediamento e sfruttamento antropico che caratterizzano queste aree marginali. Ad esempio, se si spinge lo sguardo oltre il paracarri del cavalcavia si possono scorgere piccoli orticelli abbarbicati sull'orlo della gola in cui scorrono i binari ferroviari che in questo punto, tra l'altro, formano un importante nodo di raccordo tra diverse tratte. Tali orti formano una sorta di terrazzamento rurale squatter. Con questo termine si definiscono aree di minore o nullo pregio abusivamente occupate da cittadini a fini insediativi o di sussistenza.

Un'altra forte linea di marginalità è quella creata dalla Via Sarca. Correndo parallelamente al principale viale F. Testi percorso da un importante asse viabilistico e tranviario, via Sarca tende a configurarsi come "il retro" del quartiere che contorna viale Testi. Questo è un quartiere caratterizzato da edifici mediamente elevati e relativamente recenti e si trova a stridere con il rispettivo profilo di piccola elevatezza e di scarsa densità immobiliare che si riscontra sul lato opposto di via Sarca. Quindi si possono notare costruzioni di un certo pregio architettonico costruite in altra epoca storica rispetto ai condomini che li fronteggiano dal lato opposto della strada. È, inoltre, molto più presen-



te il manto vegetale rappresentato da diverse emergenze arboree ed arbustive.

Tra i punti di riferimento che si impongono nel quartiere citeremo due elementi di grande rilievo architettonico e semantico. L'uno è l'edificio che più dettagliatamente stiamo analizzando e, cioè, il teatro degli Arcimboldi, l'altro è la grande ciminiera del complesso Pirelli. Il nuovo Teatro rappresenta un elemento innovativo nello scenario urbano in cui si inserisce. La grande vetrata che sovrasterà il foyer e che caratterizzerà la facciata dell'edificio si troverà ad interagire con i picchi delle ciminiere, con i cavi dell'alta tensione dei binari ferroviari, con gli imponenti edifici rossi dell'università. Sarà, insomma, un paesaggio urbano affatto diverso da quello in cui il pubblico scaligero era solito inserirsi. L'arredo polito e borghese di piazza della Scala cozzerà, nel ricordo, con le impressioni suscitate da questo ambiente operaio e metropolitano. Sarà interessante registrare nel prossimo futuro quale sarà la percezione che i milanesi avranno di questo nuovo paesaggio che si troverà a duettare con il simbolo di una storica istituzione cittadina.

4. La "fabbrica del vapore": un nuovo centro di produzione culturale milanese

La competizione crescente tra le città europee, la recente valorizzazione dei beni e delle attività culturali ed artistiche, elementi essenziali del patrimonio ed insieme del tessuto economico delle aree urbane, hanno influenzato anche le politiche culturali milanesi, che pure conservano aspetti peculiari, nei tempi e nelle modalità, rispetto ad altre realtà nazionali ed estere.

A Milano, più che altrove, le politiche orientate all'incentivazione dei consumi, come volano di polarizzazione e di sviluppo economico, si sono unite a quelle orientate al sostegno e alla promozione della produzione dell'industria culturale. L'analisi di un caso concreto, quello recentissimo della "Fabbrica del Vapore", consistente nel recupero e riuso dell'area industriale dismessa Carminati-Toselli, consente di identificare, già ad un primo avvicinamento, alcuni indirizzi, linee evolutive e limiti emersi affermatesi negli ultimi anni in tema di politica culturale per il rilancio e "lo sviluppo sostenibile" della città, delle sue attività e della sua immagine.

4.1 Ascesa e declino di un'industria metalmeccanica

La "Società Carminati, Toselli & C." venne fondata a Milano il 26 gennaio 1899 come industria

metalmeccanica d'avanguardia per la costruzione, riparazione e vendita di materiali fissi, mobili e rotabili per ferrovie e tramvie. La sua prima sede fu in via Messina 9, in una porzione della città all'epoca non ancora coinvolta in modo significativo dall'espansione urbana e che per questo lasciava ampio spazio di crescita alle attività produttive metalmeccaniche della società in pieno sviluppo, decisamente favorite dalla sostituzione massiccia delle tramvie a trazione animale con quelle a vapore o elettriche. Nel 1907, dopo che la Carminati, Toselli & C aveva quindi iniziato a produrre materiale rotabile su vasta scala per molte società ferroviarie italiane, e a specializzarsi nell'ideazione e realizzazione di nuove carrozze tramviarie, la società venne sciolta per lasciar spazio alla "Società Italiana Carminati Toselli". In tal modo la nuova società allargava e differenziava la sua produzione, accostandosi anche alla costruzione di materiale da trasporto e si espandeva, attraverso l'acquisto di terreni non ancora edificati, nell'intero isolato delimitato dalle attuali vie Messina, Nono, Procaccini e da Piazza Coriolano. In questa vasta area, proprio tra il 1907 e il 1920, con l'inevitabile rallentamento durante la "Grande Guerra", si realizzarono i nuovi edifici della società. Grazie alle cospicue commesse del Comune di Milano, divenuto gestore unico del servizio tramviario urbano, la società in questo periodo dovette aumentare la propria produzione per far fronte alla crescente richiesta di vetture tramviarie.⁸ È tra la metà degli anni Venti e Trenta, con il consolidamento del Fascismo, che possiamo collocare l'apice della produzione e nel contempo l'inizio della crisi. La "Società Italiana Carminati Toselli" venne sciolta nel 1935 e gli edifici ridestinati ad altri usi: una parte di essi fu adibita a depositi, un'altra venduta o data in affitto a numero-



Fig. 4.1 - Lato interno dell'edificio prospiciente via Messina non ancora coinvolto dai lavori di ristrutturazione.

se ditte (dei più disparati rami produttivi come il tessile, il farmaceutico, gli autotrasporti). Ciò significò, per gli edifici storici della Carminati Toselli, l'avvio di profonde modifiche: l'aspetto industriale originario, già trasformato dalle distruzioni operate dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, si modificò ulteriormente con le demolizioni operate per lasciar spazio all'attuale piazzale utilizzato da autoarticolati e mezzi pesanti su gomma, per le loro manovre. Negli ultimi decenni il degrado delle strutture si era accelerato e solo i capannoni ancora in buono stato furono impiegati per ospitare manifestazioni culturali, sfilate di moda o set di film.

4.2 Gli inizi, gli obiettivi e le ambizioni della "Fabbrica del Vapore"

In questa situazione di forte degrado per la Carminati, Toselli & C., si sono formulate nel corso degli ultimi anni, numerose ipotesi sulla bonifica e il riuso di questa significativa area dismessa⁹. Su tutte è prevalsa l'idea di creare uno spazio per le nuove generazioni attive nei settori della produzione culturale ed artistica, un'area dove sperimentare nuovi modelli di organizzazione del lavoro, un luogo dove sviluppare l'attività imprenditoriale giovanile in funzione della creatività.

Se da un lato il disegno di destinare questa grande area, strategica per la sua posizione quasi centrale, a luogo di produzione culturale giovanile inteso come spazio aperto e in collegamento con la città può sembrare ambizioso, dall'altro si capisce come tale progettualità si inserisca all'interno delle più recenti politiche cittadine che, anche a Milano, si sono dovute inevitabilmente articolare e diversificare¹⁰.

In quest'ottica gli obiettivi e le ambizioni fissati dal Progetto Giovani del Comune di Milano per la "Fabbrica del Vapore" sono quelli di "dar vita ad un luogo dove le diverse attività artistiche e culturali possano essere svolte direttamente da giovani o da soggetti che intendano lavorare con i giovani, mettendo a disposizione di questi competenza e professionalità. L'obiettivo è quello di realizzare uno spazio articolato dove sia possibile coniugare cultura e produzione, dar vita ad azioni che coinvolgano competenze artistiche, attività imprenditoriali e circuiti distributivi".

Le attività previste sono suddivise in macroaree tematiche quali: musica, discografia, produzioni e postproduzioni audiovisive per la realizzazione di videoclip; design e grafica, pubblicità; arti visive e fotografia; nuove forme di medialità, televisione,

radio, cinema, video; teatro, danza e cinema, arti rappresentative (*performing arts*); scrittura, editoria digitale. Giovani, società commerciali, cooperative o consorzi e associazioni hanno già presentato o possono presentare progetti che rientrino in tali attività¹¹.

4.3 Il progetto della "Fabbrica del Vapore": stato attuale e prospettive future

La "Fabbrica del Vapore" è stata ufficialmente aperta il 21 febbraio 2001, con la ristrutturazione completa di un primo lotto di lavori comprendente l'edificio denominato Luigi Nono 1 (perché prospiciente l'omonima via) e il piazzale. Poiché l'Amministrazione Comunale aveva previsto un "marchio grafico di qualità" che dovesse obbligatoriamente accompagnare tutte le produzioni culturali realizzate nel contesto della Fabbrica del Vapore, nei mesi precedenti era stato bandito un concorso internazionale per tale scelta¹². All'interno dell'edificio Luigi Nono 1 è stato realizzato un apposito spazio (*Minimal Marchio*) per ospitare una scelta significativa delle tante proposte grafiche pervenute. Nello stesso edificio è già attiva anche una sala conferenze. Nel piazzale invece, la programmazione dei prossimi mesi prevede concerti, anteprime, happening, rassegne, proiezioni di cortometraggi e di filmati di vario genere. Dopo l'estate, al termine dei lavori di suddivisione degli spazi interni di Luigi Nono 1, sarà insediato un primo gruppo di progetti selezionati.

Gli spazi della Fabbrica del Vapore saranno divisi in unità autosufficienti (moduli laboratori), disposte in funzione delle finestre esistenti nei vari edifici¹³. Resta da recuperare e ristrutturare il secondo lotto relativo all'edificio più significativo del complesso denominato "Cattedrale"¹⁴ e a quello situato lungo via Messina (Messina 1¹⁵), alla Pallazzina Liberty e alla Reception di via Procaccini¹⁶. Il terzo lotto, la cui realizzazione appare più sfumata, coinvolge gli edifici a nord della Cattedrale (Messina 2, ex locali cisterne, Luigi Nono 2)¹⁷.

Il progetto della Fabbrica del Vapore, così come è venuto strutturandosi, consente di trarre alcune utili considerazioni sul riuso urbano per scopi culturali e sociali. Innanzitutto, l'eterogeneità dei settori coinvolti in queste politiche e il sostegno a nuove forme ibride di cultura postmoderna (*visual arts, cultural industries, cultural heritage*, ecc) appaiono evidenti e positivi. Tuttavia appare anche difficoltoso valutare il ruolo economico del "capitale culturale" investito nel progetto, individuare la varietà e la complessità dei rapporti tra le



diverse forme di arte e cultura e il mercato, in particolare nei suoi aspetti di commercializzazione e di marketing. In questo caso il piano di autofinanziamento a carico dei soggetti culturali, il "costo di mercato" dei moduli a disposizione, il controllo istituzionale "dall'alto" sulle sperimentazioni, le produzioni e le esposizioni, l'imposizione del marchio anche per le iniziative che solo parzialmente avvenissero all'interno dell'area fanno riflettere perché collocerebbero le attività della Fabbrica del Vapore su di una indefinita linea di confine tra produzioni ad alto contenuto artistico-creativo e mondo della produzione, rischierebbero di limitare le capacità degli attori coinvolti di mettere a frutto il patrimonio urbano, materiale e immateriale, non riuscirebbero forse a coinvolgere tutte le componenti giovanili, soprattutto quelle più povere ed emarginate.

Appare perciò difficile per il momento definire esattamente le eterogenee scelte contenute nel riuso culturale in atto, che riflettono i diversi retroterra ideologici e le ideologie che ispirano gli organi di governo della città e i partiti politici al potere. La Fabbrica del Vapore può diventare elemento propulsore nei progetti di rigenerazione e di sviluppo urbano milanese se riceverà a sua volta sollecitazioni derivanti dalle trasformazioni della città postindustriale, soggetto centrale dei processi di ristrutturazione dell'economia e della società contemporanea, e dalla sua crescente competizione. Le si richiederà una grande flessibilità e l'adozione di scelte attente ai cambiamenti qualitativi della vita urbana e dei consumi, una sensibilità verso la crescita di una nuova borghesia, più attenta al miglioramento delle sue condizioni di vita e al benessere sociale, alla produzione e alla diffusione delle nuove forme di cultura, alla trasforma-

zione delle strutture dell'arte e della cultura e un'attenzione particolare alle rinnovate contrapposizioni tra quartieri della città, alcuni protesi verso forme spontanee di risanamento, altri che richiedono specifici interventi pubblici.

5. Paesaggi dell'abbandono e abbandono del paesaggio: le aree dismesse milanesi fra trasformazione e utilizzo attuale

La dismissione dei grandi complessi industriali siti nel cuore e nelle periferie dei centri urbani, e per conseguenza la messa in disposizione di estese aree al servizio della città, costituisce da ormai trent'anni un fenomeno di rilevantissima importanza, capace di raccogliere le attenzioni più diverse e di accendere il dibattito politico-economico ed urbanistico, ambientale e culturale. Le ragioni di un sì fitto addensarsi di interessi attorno a tale tema appaiono soprattutto legate alla questione centrale del futuro delle aree dismesse: un *che fare* tradottosi in forme più o meno coerenti e organiche di proposte, progetti e realizzazioni. Il rilievo anche strategico di molti siti, il loro elevato valore, non solo economico, spiega ancor più eloquentemente tali attenzioni. Altresì ne motiva, in molti casi, il loro lungo perdurare nella diffusa forma dell'abbandono. Queste pagine, in estrema sintesi, sono volte a dimostrare i nessi di continuità esistenti, nella città di Milano, tra gli indirizzi politico-urbanistici di recupero delle aree industriali dismesse sino ad oggi prevalenti e le logiche che hanno guidato l'espansione urbana lungo tutto il Novecento (e dal Secondo Dopoguerra in particolare). Altresì si è ritenuto, in questa stessa sede, di dover mettere il luce alcuni aspetti relativi l'attuale riuso, più o meno duraturo, di molte aree, determinato, su un piano diverso ma in maniera altrettanto diretta, da queste stesse logiche.

5.1 Le aree dismesse e i processi di urbanizzazione: il segno delle spinte speculative

Dal loro apparire nel panorama urbano milanese, le aree dismesse sono apparse come una grande opportunità, come il luogo su cui intervenire concretamente per dotare la città di quegli spazi, di quelle infrastrutture, di quei servizi e di quelle architetture che lo sviluppo speculativo, prodottosi già a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, aveva ad essa negato (Lisciandra, 1984, p. 18).

Il fenomeno della dismissione delle aree industriali milanesi, di piccole come di grandi dimen-

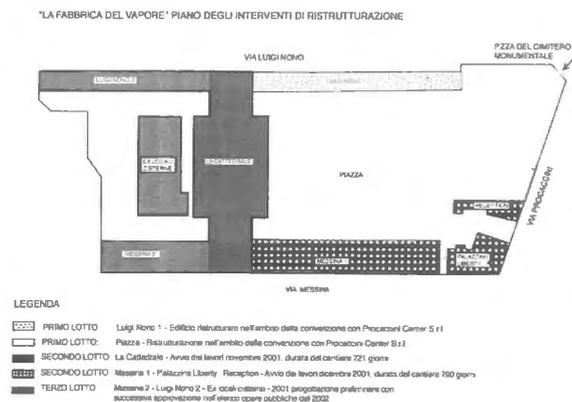


Fig. 4.2 - Rielaborazione del pieghevole distribuito al pubblico in occasione dell'inaugurazione della Fabbrica del Vapore.

sioni, si inserisce nel più ampio contesto di parziale deindustrializzazione del paese, ma altresì e soprattutto in quello, agente su scala globale, di riorganizzazione e di riallocazione industriale. Tali fenomeni non costituiscono peraltro una novità per la città di Milano, considerato che già in periodi lontani avevano avuto luogo processi di dislocamento delle attività industriali dal centro della città. Durante la fase di intensa espansione industriale a cavallo fra XIX e XX secolo, i trasferimenti di sedi produttive, con gli ampliamenti e le nuove localizzazioni, avevano provocato l'inclusione nella città di alcuni quartieri periferici (ad esempio quelli di Rogoredo, Barona e Vigentino) e l'avvicinamento, a nord, ai centri, anch'essi in rapidissima espansione, di Monza e di Sesto San Giovanni.

Di ben altre proporzioni doveva tuttavia risultare il fenomeno di dismissione delle aree industriali milanesi a partire dagli anni '60. È sul piano del loro riutilizzo che agiranno modelli, capaci di governare intere fasi dell'espansione urbana, caratterizzati da una forte spinta speculativa di appropriazione e cementificazione del suolo.

Una serie di interventi portati a termine sul finire degli anni '60 ben esemplifica l'indirizzo che più manifestamente avrebbe trovato applicazione nei decenni successivi. In quegli anni, una lunga schiera di insediamenti industriali abbandona la città e, disattendendo le attese di riequilibrio fra *grigio* e *grigio-verde* (secondo un'incisiva simbologia cromatica qui adottata da Maria Chiara Zerbi), prende avvio l'ennesima campagna di edificazione residenziale. Pensiamo alle aree Cortassa, Sider Cementi, Bonetti, Faro e Siemens nel settore nord-occidentale della città, alla Carraro e alla Corisca nel settore est e alla Gnechchi di via Muratori solo per citarne alcune. E ancora al caso, assai noto, del riutilizzo a fini residenziali (edilizia intensiva di lusso) e delle infrastrutture di contorno, della vasta area occupata dalla fabbrica tessile De Angeli-Frua nell'attuale piazza De Angeli, definito: "un vero e proprio esempio di facilitazione, un esempio da manuale di subordinazione complessiva dell'interesse pubblico a quello strettamente privato" (Boatti, 1986, p. 82).

Pressoché nullo risultava quindi il potere degli strumenti urbanistici esistenti, nel senso di una loro traduzione in termini operativi (si veda ad esempio il Progetto Generale di Piano Intercomunale del 1967), che ponevano il problema di un riequilibrio tra occupazione industriale del suolo e patrimonio sociale e naturale esistente e della salvaguardia generalizzata delle aree a verde agricolo, progressivamente intaccate dall'espansione urba-

na, senza riguardo per le norme previste dai Prg.

Nè ciò deve troppo meravigliare vista la generale e consolidata prassi di violazione di tale strumento di pianificazione che ha contraddistinto le vicende urbanistiche milanesi dal dopoguerra a oggi (Campos Venuti e altri, 1986). La scarsità e l'inefficacia degli interventi adottati si palesa nella riconferma dei medesimi orientamenti di conservazione negli anni successivi, come nella proposta di Piano territoriale Comprensoriale per l'area milanese del 1975 che ancora ripropone, evidentemente insoddisfatta, la centralità delle "esigenze di risanamento ambientale e di soluzione dei fenomeni di congestione del patrimonio strutturale ed infrastrutturale esistente" (CSPIM, p. 32).

Con più esplicito riferimento al problema delle aree dismesse, il dibattito negli anni '80 si incentra attorno al problema di un ridisegno di tali aree in funzione della qualità della vita dei cittadini. Anche a livello amministrativo si affaccia inoltre il proposito di inserire il "nuovo" nella storia e nella tradizione e a conservare documentazione del passato industriale della città (Pillitteri, 1987): un invito rimasto per buona parte disatteso. Soprattutto, l'attenzione viene portata non tanto sulle singole aree, quanto sull'intero sistema delle aree dismesse disponibili a livello regionale che nel frattempo hanno raggiunto un'estensione complessiva di gran lunga senza pari nel nostro paese. Nella seconda metà degli anni '80, la sola città di Milano poteva disporre di un patrimonio di aree abbandonate o sottoutilizzate di circa cinque milioni di mq, distribuiti per il 72% nella fascia periferica e per il restante 28% nella fascia centrale.

Il fenomeno, lungi dall'arrestarsi, condurrà, dieci anni più tardi, nel 1996, a una superficie delle sole aree dismesse cittadine superiore ai nove milioni di mq, pari al 5% dell'intero territorio comunale e al 58% del totale provinciale; dati sufficienti a far parlare di un vero e proprio *paesaggio, visivo e geografico, dell'abbandono*, tipico dell'area milanese come, in misura minore, di altri centri urbani.

Anche a fronte di una tale disponibilità, poco o nulla sembra però mutare negli indirizzi urbanistici concreti dell'amministrazione milanese. I piani degli anni '90 prevedevano per le aree dismesse una destinazione di quasi 7 milioni di mq a verde e a servizi pubblici, accanto agli oltre 1 milione e centomila mq a edilizia residenziale e a circa 1 milione e duecentomila mq destinati alle attività produttive (Giaccardi, Minardi e Panighetti, 1998, p. 263). Alcune aree, come quelle della ex Maserati e della ex Om, rientravano addirittura nei Programmi di Riqualficazione Urbana (accordi





Fig. 5.1 - la realizzazione del "Parco Grande" nell'area ex-Maserati di via Rubattino.

tra Comuni, Regioni e Ministero dei Trasporti), con ingenti finanziamenti previsti, nei casi suddetti, per la realizzazioni di parchi urbani (Giaccardi, Minardi e Panighetti, 1998, p. 264): le immagini che accompagnano questo testo testimoniano eloquentemente la corrispondenza tra pianificazione, teorica, e prassi realizzativa.

Una distanza, quella fra i tanti documenti programmatici di cui la città di Milano si è spesso inutilmente dotata e reali processi di urbanizzazione, facilmente misurabile un po' ovunque.

Se da un lato sono apparse nel complesso vane le resistenze opposte dalla città allo sconosciuto uso della risorsa suolo, il dato di maggior preoccupazione è fornito dall'inerzia della pubblica amministrazione, incapace di svolgere una incisiva e autonoma politica di governo del territorio, svincolata cioè dalle pressioni dei gruppi economicamente più influenti. Le spinte speculative che hanno di fatto segnato lo sviluppo urbano della città nell'ultimo cinquantennio sembrano ancora una volta avere avuto campo libero nella gestione di un cambiamento di cui le aree dismesse sono oggetto di rilievo; un adattamento, che è proprio

anche della città nel suo complesso, ai "poteri forti", "alle mosse di quell'aggregazione di interessi fra proprietari di suoli e fabbricati, imprenditori, società immobiliari e finanziarie, professionisti e politicanti che oggi chiamiamo il "blocco edilizio", potentissimo in Italia [...] da cent'anni o poco più" (Mioni, 1998, p. 193).

Se, come detto, le fasi di industrializzazione sono state caratterizzate da una rapida espansione della città verso l'esterno, con la progressiva urbanizzazione degli spazi agricoli, i processi di dismissione industriale non hanno per contro prodotto alcun ritirarsi della città entro confini più ristretti. Essi stanno tuttavia conseguendo, in forme più o meno evidenti, una modificazione dei quadri organizzativi territoriali disegnati dall'industrializzazione e a loro volta iscritti in un'orditura precedente (orientamenti produttivi, suddivisione del suolo, vie di comunicazione preesistenti) ai quali l'industrializzazione stessa si era in qualche caso piegata, adattandovisi.

Laddove il riutilizzo delle aree dismesse ha preso avvio, esso va innanzitutto a configurarsi sotto forma di un ulteriore ampliamento delle aree di edilizia residenziale, di quelle dedicate alle attività terziarie e in particolar modo commerciali, accentuando così quel disegno polarizzante che ha duramente segnato lo sviluppo urbano di Milano. In piena continuità con le vicende del passato, esso si concretizza attraverso la consueta formula decisionale esclusiva e a-partecipativa.

È doveroso domandarsi quali esigenze e quali programmi stiano ad esempio guidando la trasformazione di centinaia di migliaia di metri quadrati di complessi industriali in aree "iper-commerciali" (aree di Rubattino, Portello, OM, Cascina Merlata, Vialba, Baggio, Brown Boveri, Falck ecc.), più o meno poggianti sull'edificazione di nuovi quartieri residenziali. Quali bisogni si andranno a soddi-



Fig. 5.2 e 5.3 - Il piano-volumetrico e i lavori di realizzazione del programma di riqualificazione urbana dell'area ex-OM (via Leoni, via Pietrasanta, via Ripamonti).



Fig. 5.4 - Parchi o parcheggi? (area ex-OM, lato nord-orientale).

sfare? Ma soprattutto, quali altri a creare? E ancora, in tutto ciò, in quale conto si è tenuto il dato localizzativo, il contesto periferico o “marginale” di tali aree, con relazioni culturali ed urbanistiche con il centro scarse e residue, e che tali scelte non potranno che rompere definitivamente? Una volta di più, spazi uniformi, omologanti, immemori della storia dei luoghi e della loro identità ... (A. Magnaghi, 1995, p. 73). Luoghi che, per questa città, sono anche, in tanta parte, quelli dell’industria e delle strutture storico-economiche e sociali a cui essi rimandano.

Nelle prevalenti forme di riutilizzo delle aree dismesse si concretizza quindi, fenomeno non nuovo per la città di Milano, un processo di astrazione dei luoghi che distrugge il paesaggio, laddove si renderebbero invece possibili interventi ricostruttivi e di riconnessione del tessuto urbano. L’espressione sensibile dei processi di territorializzazione prodotti dal rapporto fra uomo e ambiente, capaci di creare luoghi, viene cancellata, sostituita dalla “razionale” applicazione delle leggi di mercato (in forme talora illegali o al limite della legalità!), dagli automatismi della merce e della produzione. E in ciò, come sottolinea Alberto Magnaghi, si “produce soprattutto la negazione del bisogno di rappresentazione nello spazio e nel tempo che è immanente a tutte le società umane dal momento che esse fondano la loro identità proprio sulla circolarità del rapporto fra etnia, linguaggio, territorio” (Magnaghi, 1995, pp. 79-81).

5.2 Vuoti urbani e presenze umane

Non è infine da sottovalutare un ulteriore esito che i ritardi nel riutilizzo di molte aree stanno producendo: il mantenimento, e sino agli anni ’90 il dilatarsi, di un *paesaggio dell’abbandono* che tanto contraddistingue non pochi settori della città.

Soprattutto nell’ultimo ventennio del secolo, si è infatti assistito, per alcune aree di notevole interesse, all’allungamento dei tempi di ridestinazione (area Montedison, con l’interminabile prevista realizzazione del progetto Montecity, area Motta, area Richard-Ginori ecc.) seppure all’interno di un quadro generale di veloce riutilizzo degli impianti dismessi (Dansero, 1993, p. 47).

Un numero imprecisato e una vasta gamma, per forme e dimensioni, di capannoni e altri edifici in disuso punteggiano la città, rinchiusi entro anacronistici muri che li separano da un contesto locale di spesso eguale, perdurante abbandono. Un paesaggio che nasconde la già descritta rinuncia ad ogni nuovo, possibile scenario di riorganizzazione della città su un piano prettamente urbanistico, e che tuttavia riguarda, ad un diverso livello, il solo dato fisico, derivante dall’assenza di ogni forma di manutenzione degli immobili. Un immobilismo che non ha impedito, ed anzi forse ha incentivato, la possibilità di stanziamenti e lo svolgimento di attività più o meno precarie al loro interno. Tali aree costituiscono in effetti semplici “vuoti urbani” solo, come ovvio e legittimo, per urbanisti e architetti. Altri significati si sviluppano infatti attorno e dentro tali spazi.

Con le baracche (e le baraccopoli) sorte nelle periferie più degradate, con vari tipi di strutture ipogee adattate a dormitorio, con vecchie automobili o ciò che ne resta, l’occupazione di edifici a precedente funzionalità agricola e industriale costituisce una forma fra le più diffuse di prima (ma anche seconda e terza) accoglienza degli immigrati a Milano (Boeri, Lanzani, Marini, 1993, p. 180). Talora i soli angoli più reconditi, tal altra intere strutture abbandonate dalle precedenti attività produttive appaiono così riorganizzarsi secondo criteri funzionali altrove sconosciuti, capaci di



Fig. 5.5 - Paesaggi dell’abbandono. Interno dell’area ex-Motta di viale Corsica: le ultime, residue attività produttive vi hanno avuto luogo nel 1988.



dare vita a strutture, seppure embrionali, distinte e sovrapposte al precedente principio insediativo. L'insediamento marocchino interno all'area ex-industriale delle fonderie di capo Rizzuto, con la sua organizzazione di spazi abitativi, commerciali e di servizi, costituisce in questo senso un esempio mirabile, ma non unico. Altrettanto noto è il caso, in area però agricola, dello spazio lungamente autogestito di Cascina Rosa.

Il fatto poi che le stesse pareti, gli stessi soffitti scrostati (e contaminati!) delle fabbriche abbandonate in cui trovano riparo gruppi numerosi, spesso intere famiglie, di immigrati cui la città non sa o non vuole offrire più degna accoglienza (dal 1990 a oggi Milano ha perduto mille posti di prima accoglienza), siano divenuti negli anni '90 uno sfondo ideale per gli appuntamenti della moda milanese appartiene a quel medesimo contesto socio-economico e culturale entro cui si sono realizzate e si vanno realizzando, nel loro segno dominante, le trasformazioni della città; processi a loro volta inseriti in quadri più ampi, governati dai rapporti di dipendenza economica e politica tra paesi industrializzati e area del sottosviluppo, capaci, fra l'altro, di dar luogo a quei flussi migratori illegali da cui origina l'occupazione "abusiva" delle aree dismesse. "Esclusi ai quali una legalità non per tutti lascia l'unica alternativa dell'illegalità" (M. Vargas Losa, 1989).

Note

¹ Il paragrafo 1 e 2 sono di Maria Chiara Zerbi, il paragrafo 3 di Andrea Minidio, il paragrafo 4 di Dino Gavinelli, il paragrafo 5 di Luca Bonardi.

² "Puntualismo" è il termine utilizzato per indicare la strategia di intervento sul paesaggio urbano scelta dall'architetto catalano Oriol Bohigas per preparare la città di Barcellona ad ospitare i giochi olimpici del 1992.

³ Il nome riprende quello di una cascina, posta sull'antica strada per Varese, ora scomparsa.

⁴ È previsto il prolungamento della linea 3 della Metropolitana Milanese da piazzale C. Maciachini attraverso Dergano e poi fino ad Affori (cfr. Moretti, 2000).

⁵ L'area occupata dall'Azienda Energetica Milanese (circa 450 mila metri quadrati) è ben lontana dall'essere un "vuoto urbano" nel senso letterale dell'espressione. Vi sono presenti fabbricati (capannoni, depositi, palazzine per uffici..) di varie dimensioni e stili, costruiti fra l'inizio del secolo e gli anni Sessanta. Le costruzioni più vecchie riprendono i caratteri degli edifici industriali inglesi di fine Ottocento (mattoni a vista, frontoni triangolari, grandi finestrate) anche in relazione al fatto che fu una società britannica a realizzare il primo impianto per la produzione del gas (Fontana, 1993).

⁶ Un rilevamento effettuato dal Corpo Forestale dello Stato, per conto dell'AEM, nel 1991, contava 2049 piante di 19 differenti specie (con prevalenza di pioppi, aceri, robinie e platani) disposti sia isolatamente che a gruppi o lungo filari (Fontana, 1993).

⁷ L'offerta culturale ed artistica che i capoluoghi provinciali hanno saputo proporre non è stata sufficiente a controbilanciare la spinta attrattiva che il capoluogo lombardo è in grado di generare. Il Teatro Sociale di Varese è stato abbattuto nel 1953, il Teatro Sociale di Como continua una sua lodevole attività che però è di modesta grandezza. Il Teatro della Società di Lecco, recentemente ristrutturato, è un gioiello architettonico ma appare assolutamente inadatto a soddisfare la richiesta di grandi produzioni e di grandi masse di spettatori a causa della sua limitata ampiezza. Un analogo problema è posto dalla limitata capienza del Teatro Giuditta Pasta di Saronno. Da qui nasce la proposta del nuovo edificio per il quale valgono le parole con cui Gregotti ha definito tutta l'area della Bicocca: esso "è il naturale punto di convergenza verso Milano di due nuove formazioni urbane, la città della Brianza e quella dell'Olona, frutto di una spinta espansiva, al cui disordine il Progetto Bicocca risponde con la sua organicità".

⁸ La società arrivò, intorno agli anni Venti, ad avere sino a 1350 operai occupati nelle varie produzioni.

⁹ La superficie complessiva dell'area coinvolta nel progetto è di circa 30.000 mq dei quali 14.000 occupati dagli edifici. Questi ultimi, nella programmazione della "Fabbrica del Vapore, sono ripartiti in modo che 7.000 mq siano destinati alle attività della produzione culturale giovanile suddivisa per macroaree mentre altri 4.000 debbano ospitare attività espositive, eventi e manifestazioni temporanee e 3.000 siano destinati a punti di ristorazione e di vendita, ai servizi funzionali alle esposizioni (movimentazione materiali per allestimenti di mostre, spazi per il montaggio scenico, ecc.) o alla struttura (biglietteria, custodia, pulizia, infermeria, foresteria, ecc.)

¹⁰ Tali politiche, comuni a molte realtà europee, spaziano dalle risposte qualificate alla crescente disponibilità di tempo libero alla creazione di nuove opportunità di occupazione; dallo sviluppo dell'offerta e della vivacità culturale, alla soddisfazione di esigenze formative ed educative aggregatrici di rinnovamento civico e di promozione di una società che, almeno sulla carta, dovrebbe essere pluralista, democratica e creativa anche a scala municipale. La difesa dei paesaggi storici urbani e la riqualificazione di aree centrali o periferiche per lo sviluppo di un ambiente urbano sostenibile si associano quasi sempre al rilancio interno ed esterno dell'immagine della città. Un messaggio volto a rafforzare l'identità e il senso di appartenenza dei cittadini, a coagulare attori e risorse, a esaltare le capacità competitive della città e di attirare attività economiche. Questa situazione non riguarda solo le grandi capitali (Londra, Parigi, Roma), la cui politica culturale già da molti anni rappresenta un punto qualificante per il rilancio del loro ruolo nell'ambito della competizione globale tra le città, con un ritorno di immagine che coinvolge talora l'intero paese. Ad esse infatti si sono affiancate, con rilevanti interventi nel campo culturale, altre importanti capitali Europee, tra le quali Berlino, Copenaghen, Stoccolma, Madrid, Lisbona e un crescente numero di città di grandi e piccole dimensioni che aspirano a rafforzare il loro prestigio ed il loro ruolo regionale, nazionale o internazionale. Tra le amministrazioni più sollecite a recepire i richiami della riqualificazione e del rinnovamento urbano attraverso la cultura figurano Manchester, Birmingham, Glasgow (nel Regno Unito) e Bologna. In seguito, in un decennio circa, la diffusione della percezione che i fattori culturali potessero fungere da catalizzatori del rinnovamento della città e di sviluppo delle sue capacità di attrazione ha fatto moltiplicare le esperienze concrete, coinvolgendo indistintamente tanto città dalla marcata impronta nordica, come Stoccolma e Copenaghen, quanto aree urbane dalla forte connotazione mediterranea, come Barcellona, Napoli e Catania.

¹¹ In questo senso, sino al dicembre 2000, si è mossa la commissione internazionale coordinata da M.G. Mattei e composta da

funzionari dell'Amministrazione comunale e da esperti scelti dall'Amministrazione stessa come D. De Kerckhove, C. Demat , A.G. Gargani, J. Maeda, S. Schebrak. Tale commissione ha esaminato 302 progetti, suddivisi per macroaree.

¹² Il vincitore di tale concorso   stato il marchio "La trib  del vapore", progettato da un giovane pesarese, Antonio Motolese Lazz ro. La giuria, coordinata da M.G. Mattei e composta da docenti, grafici, architetti e fotografi (C. Branzaglia, F. Humm, I. Lupi, M. Mignani, G. Pescolderung, M. Piazza) ha stabilito che il segno grafico del marchio vincente pu  diventare l'emblema di una comunit  giovanile che vuole fare sperimentazione e scoprire nuovi linguaggi".

¹³ I circa 90 moduli previsti, delle dimensioni di 32 o di 40 mq, saranno dotati di allacciamenti alle reti idrico-fognaria, elettrica, telefonica e telematica del centro. L'arredo e le dotazioni strutturali sono a carico dei soggetti prescelti.   previsto un canone per gli spazi necessari alla realizzazione dei progetti (da un minimo di 100.000 ad un massimo di 300.000 per modulo, modificabile da parte dell'Amministrazione Comunale). L'assegnazione degli spazi prevede un periodo massimo di 10 anni in funzione delle caratteristiche del progetto ospitato.

¹⁴ Per questo edificio si prevede l'avvio dei lavori per novembre 2001, con una durata stimata del cantiere di 721 giorni. L'edificio, per le sue vaste proporzioni,   destinato a diventare il baricentro della Fabbrica del Vapore. Nel progetto di ristrutturazione le tre campate dell'edificio sono destinate a ospitare un grande auditorium polivalente capace di ospitare in modo flessibile performance, spettacoli teatrali e di danza, rassegne cinematografiche.

¹⁵ In tale edificio dovrebbero collocarsi tutti quei progetti selezionati che non abbiano trovato spazio nell'edificio Luigi Nono 1.

¹⁶ Per questi ultimi tre edifici si prevede l'avvio dei lavori per dicembre 2001, con una durata stimata del cantiere di 790 giorni.

¹⁷ Gli interventi di ristrutturazione per questo ultimo lotto dipenderanno dai nuovi scenari politici che si delineranno dopo le imminenti elezioni comunali: la loro progettazione preliminare   infatti stata prevista genericamente per il 2001 mentre la successiva approvazione   immaginata nell'elenco delle opere pubbliche del 2002).

Bibliografia

- Aug  M. (1992), *Non-lieux. Introduction   une anthropologie de la surmodernit *, Paris, Seuil.
- Boatti A. (1986), *Il piano regolatore del 1953 e la sua attuazione: dall'utopia del piano AR agli anni della speculazione*, in Campos Venuti, Boatti A., Canevari A.P., Erba V. e Oliva F., "Un secolo di urbanistica a Milano", Milano, Clup.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi.
- Calvino I. (1972¹, 1993), *Le citt  invisibili*, Mondadori, Milano, 1993.

- Campos Venuti G. (1986), *Un secolo di urbanistica a Milano*, Milano, Clup.
- Caputo P. e G. Fiorese (a cura di), 1999, *Politecnico Bovisa. Progetti per l'area dei gasometri*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi.
- Consonni G. (a cura di) (1998), *Teatro corpo architettura*, Bari, Laterza.
- Cruciani F. (1992), *Lo spazio del teatro*, Bari, Laterza.
- CSPIM - Centro Studi Piano Intercomunale Milanese (1975), *Proposta di Piano Territoriale Comprensoriale per l'area milanese*, relazione generale, prima stesura, Milano.
- Dansero E. (1993), *Dentro ai vuoti. Dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino*, Torino, Libreria Cortina, pp. 44-51.
- Erba V., M. Molon, C. Morandi (a cura di), 2000, *Bovisa. Una riqualificazione possibile*, Milano, Unicopli.
- Fontana C., "La Bovisa: un tesoro nascosto", *Recuperare*, 7, 1993, pp. 570-575.
- Foucault Michel (1994), *Eterotopie. Millepiani*, Milano, Mimesis.
- Giaccardi G., Minardi A., Panighetti A. (1998), *I mutamenti strutturali subprovinciali: sistema produttivo e territorio*, in "Milano Produttiva 1998", Studio della Camera di Commercio di Milano, pp. 245-248 e 263-264 http://www.mi.camcom.it/ufficio-studi/ricerche/milano-p98/scenario3/cap8_2_1.htm
- Gregotti V. (1993), *Dentro l'architettura*, Milano, Bollati-Boringhieri.
- Gregotti V. (1994), *La citt  visibile*, Torino, Einaudi.
- Gregotti V., Cagnardi A. (1999), *Progetto Bicocca 1985-1998*, Milano, Skira.
- Iardi M. (1990), *La citt  senza luochi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Genova, Costa&Nolan.
- Lisciandra G. (1984), *Trasformazioni e riuso degli immobili industriali esistenti nel tessuto urbano*, in D'Agostini e Lisciandra (a cura di), "Localizzazioni industriali", Istituto Nazionale di Urbanistica, Milano, Franco Angeli.
- Lynch K. (1964), *L'immagine della citt *, Padova, Marsilio.
- Magnaghi A. (1995), *Megalopoli, presunzione e stupidit *, in "La citt    nuda", *Volont *, n. 2-3, pp. 71-93.
- Manzoni L., *A-topics, u-topics, eu-topics*, in www.architettura.it
- Mioni A. (1988), *Citt  industriale e trasformazioni urbane*, in Castronovo V. (a cura di), "Cent'anni di industria", Milano, Electa, pp. 187-196.
- Morandi C. (2000), *Bovisa: un contesto instabile, tra relazioni globali e caratteri locali*, in ERBA V. et al., pp. 15-20.
- Moretti A. (2000), *Bovisa-Dergano nel contesto metropolitano e regionale: il quadro della mobilit *, in ERBA V. et al., pp. 21-25.
- Mumford L. (1968, 1971), *Il futuro della citt *, Milano, Il Saggiatore.
- Pillitteri P. (1988), *Dall'industria al terziario: il caso di Milano e l'avvenire delle citt *, in Castronovo V. (a cura di), "Cent'anni di industria", Milano, Electa.
- Turri E. (1979), *Semiologia del Paesaggio italiano*, Milano, Longanesi.
- Turri E., *Citt  e territorio. Che cosa ha perso, che cosa guadagna la citt . I rischi di un'imbalsamazione*, in <http://www.alleo.it>
- Vargas Llosa M. (1989), *Introduction*, in H. De Soto, "The Other Path: The invisible Revolution in the Third World", Londra, Tauris.

